

I DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

Is 30,8-15b Nell'abbandono confidente sta la vostra forza

Rm 5,1-11 L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo

Mt 4,12-17 Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino

Il tema che accomuna le tre letture odierne è quello della conversione. Il brano evangelico riporta, infatti, le prime parole che Gesù avrebbe pronunciato nel primo atto della sua vita pubblica, rivelandosi a Israele come Maestro: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4,17). Il brano di Isaia contiene un oracolo di rimprovero, rivolto al popolo di Dio, che non ha creduto agli avvertimenti del profeta. Ha rifiutato, cioè, di convertirsi e di cambiare vita sulla base della parola di Dio. La conseguenza sarà quella di un crollo improvviso, come accade a un muro indebolito da una breccia (cfr. Is 30,13). L'epistola, infine, ci assicura del fatto che la trasformazione della nostra vita, e quindi il fenomeno della conversione, non poggia sulle energie umane ma sulla forza dello Spirito Santo, che è stato effuso nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5). Nessuno deve quindi pensare di non farcela.

La prima lettura riporta un oracolo di rimprovero. Dio ingiunge al profeta di scrivere questo oracolo, per offrire così una base dimostrativa della verità in esso contenuta: quando le cose predette si saranno realizzate, si potranno leggere «in testimonianza perenne» (Is 30,8d), e allora sarà chiaro a Israele che il profeta era dotato di un autentico carisma. Il peccato fondamentale, che Isaia rimprovera ai suoi ascoltatori, consiste nel fatto che essi «non vogliono ascoltare le legge del Signore» (Is 30,9c). Si tratta, in questo caso, di una scelta lucida e non di un incidente di percorso, che potrebbe essere più o meno involontario. Ma ogni scelta o decisione, com'è ovvio, ha sempre le sue motivazioni, e il profeta non tralascia di evidenziarle. In primo luogo, ci sta *il desiderio di sentirsi dire solo cose gradevoli e consolatorie*, indipendentemente dal fatto che siano vere o meno; infatti, essi dicono ai profeti: «Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni!» (Is 30,10bc). Trasferendoci sul piano della vita cristiana, ciò comporta che né la predicazione del vangelo, né la meditazione personale, possono tralasciare le parti più ardue dell'insegnamento del Maestro, solo perché poco gradevoli alle aspettative umane. Già Isaia sconsiglia questo atteggiamento selettivo verso le esigenze dell'Antica Alleanza. Ma c'è una motivazione ancora più radicale, che spinge il popolo di Dio ad agire così: *il rifiuto di avere Qualcuno sopra di sé, a cui dover rendere conto*. Ciò emerge, ancora una volta, dalle medesime parole rivolte ai profeti: «toglieteci dalla vista il Santo d'Israele» (Is 30,11b). I profeti, infatti,

richiamano la presenza di Dio, parlando nel suo nome e fungendo, così, da coscienza critica della società. Ebbene, il popolo vorrebbe che questo segno della divina presenza, scomparisse dai loro occhi, anche a prezzo dell'apostasia degli stessi messaggeri: «Scostatevi dalla retta via, uscite dal sentiero» (Is 30,11a). Dall'altro lato, il rifiuto della verità, qualunque sia la ragione per cui la si rifiuta, conduce necessariamente sul versante della menzogna. Infatti, Cristo ha insegnato che non esiste un terreno neutro, dove si possa vivere senza l'una e senza l'altra. Nel momento in cui il popolo ha rifiutato la protezione della verità, si ritrova inevitabilmente sotto l'illusoria protezione della menzogna: «voi rigettate questa parola e confidate nella vessazione dei deboli e nella perfidia, ponendole a vostro sostegno» (Is 30,12bd). La conseguenza è quella di una radicale debolezza, come la fragilità di un muro indebolito da una breccia (cfr. Is 30,13-14). La vera sicurezza sta, invece, in una meta indicata dal profeta con parole inequivocabili: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (Is 30,15). In sostanza, si tratta di accettare un paradosso: la massima sicurezza si ottiene dalla rinuncia alla pretesa di tenere tutto sotto controllo e lasciare a Dio la libertà di agire a di sopra di noi.

Il brano dell'epistola riprende il tema della divina protezione sotto l'aspetto della giustificazione, che avviene mediante la fede. Essa comprende i primi undici versetti del cap. 5 dell'epistola ai Romani e fa parte della sezione dottrinale (cfr. cc. 1-11). In essa, l'Apostolo espone la teologia della salvezza: la giustificazione del peccatore avviene mediante la fede e non sulla base di opere umane meritorie, precedentemente compiute; la giustificazione introduce il credente alla vita nello Spirito (cc. 1-8); infine, si ha una riflessione sul mistero del rifiuto del vangelo da parte di Israele, che può essere sintetizzata in questi termini: l'antico popolo dell'alleanza non è affatto escluso dalla salvezza; anzi, il suo rifiuto ha provocato l'uscita della parola di Dio dalla Palestina, facendola rimbalzare in altre zone del mondo, ed è stato perciò occasione di salvezza per i credenti delle altre nazioni. Paolo conclude la lettera, dicendo che il vangelo, dopo avere compiuto la sua corsa attraverso le nazioni, tornerà in Israele. E ciò sarà un segno escatologico: alla fine del mondo, prima della risurrezione dei morti, anche Israele si convertirà a Cristo (cc. 9-11).

Tornando al testo paolino odierno, il suo messaggio centrale può essere espresso così: *Dio, mediante Cristo, offre gratuitamente la giustificazione e la vita eterna a chiunque crede*. Questo significa che credere alla predicazione apostolica, comporta per l'uomo un passaggio dalla sottomissione all'ira di Dio (che è la condizione universale), all'esperienza della sua Paternità. *Grazie alla fede nel vangelo, l'uomo è quindi costituito giusto davanti a Dio*. Non si tratta, però, di una giustizia personale, derivante dalle opere buone, bensì di una giustizia partecipata; più

precisamente, è *la medesima giustizia personale dell'Uomo Gesù Cristo, offerta gratuitamente a ogni credente*. Così, si diventa giusti non in base alla *propria* giustizia, ma in base all'opera del Dio che giustifica (cfr. Rm 5,1).

L'Apostolo collega poi il tema della giustificazione mediante la fede, all'atteggiamento della pazienza nella tribolazione: «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,3b-5). In altre parole, il dono gratuito della giustificazione, non è indipendente da una divina pedagogia, che guida la persona verso la maturità cristiana. Se è vero che la giustificazione avviene senza opere meritorie precedenti, è vero pure che, dopo essere stati giustificati, non si può più vivere come prima, secondo le vecchie abitudini e i disordini di un tempo. Vi è perciò un apparato di virtù che si rende necessario, perché colui che è *stato salvato* possa anche *vivere da salvato*, e la novità che ha accolto nella fede, possa esprimersi anche nella vita. L'Apostolo afferma, quindi, per prima cosa, la necessità della virtù della pazienza, fondata sulla fede, nell'attesa dei tempi previsti da Dio per la realizzazione delle sue promesse. La virtù viene, infatti, duramente provata, quando la realizzazione delle promesse di Dio sembra tardare, o addirittura essere smentita dalle circostanze. E non di rado ciò accade nella vita dei credenti. Ma al Signore preme di più la santità dei suoi figli, che non la realizzazione di mete, di opere o di iniziative pastorali, in fondo racchiuse all'interno dell'orizzonte di questa vita. Lo stesso ministero di guarigione di Gesù sembra rispondere a questa medesima logica. Egli, talvolta, pone in secondo piano la malattia che affligge la persona, rispetto al conseguimento di una salute più profonda e definitiva (cfr. Mc 2,5). Lo splendore della perfezione della santità, non si raggiunge, insomma, senza l'attraversamento della tribolazione pedagogica, o medicinale, che forma l'uomo di Dio nella fondamentale virtù della pazienza, che, a sua volta, influisce su tutte le altre virtù, solidificandole: «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata» (Rm 5,3-4). La definizione paolina di «virtù provata», si riferisce, evidentemente, a tutte le virtù, che, *esercitate pazientemente*, maturano fino alla solidità. Chi esercita pazientemente tutte le virtù, diventa anche capace di speranza: «la virtù provata [produce] la speranza» (Rm 5,4). Chi si mostra impaziente rispetto ai tempi di Dio, facilmente perde la speranza, perché si sente continuamente deluso nella misura breve delle sue aspettative. Se però la tribolazione è capace di temprare il cristiano fino alla maturità, allora si comprende bene la strana affermazione introduttiva del v. 3: «*ci vantiamo anche nelle tribolazioni*». Esse rappresentano, infatti, una preziosa pedagogia, orchestrata sapientemente da Dio, in vista della santità pienamente realizzata, che corrisponde all'attuazione

della vita nello Spirito: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5).

Nei versetti successivi, l'Apostolo mette in evidenza il carattere assolutamente gratuito della redenzione: Cristo è morto quando eravamo peccatori, perché il popolo peccatore diventasse giusto (cfr. Rm 5,6-8). La morte di Cristo non è il corrispettivo di meriti precedentemente acquisiti dall'umanità; è, piuttosto, il risultato di una iniziativa divina, simile al gesto, umanamente improbabile, di chi accetta di sacrificarsi in favore di una persona indegna. Ogni dono di Dio va inteso così, dal punto di vista di Paolo: la grazia non è offerta a chi ne è meritevole, in virtù di una qualche prerogativa personale, ma è dato *a colui che, essendo indegno, ne diventi degno, proprio nell'atto stesso di accogliere il dono*. Nondimeno, il dono di Dio, gratuito per noi, è pagato da Lui stesso: la grazia che ci giustifica ha il prezzo altissimo della morte del Figlio di Dio e dell'effusione del suo Sangue. Nessuno può, quindi, sottovalutare un dono divino uscito dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso. In tal modo, ogni peccato personale, e tutti i peccati non ancora compiuti, sono stati già lavati nel Sangue di Cristo. Si tratta di rendersi conto che la nostra dignità sta tutta nell'accogliere per fede il suo Sangue, che ci salva dall'ira. Cosicché, per un cristiano, la vera responsabilità morale non è nel peccato, che eventualmente si commetta *prima* di ricevere il dono di Dio, ma è nelle scelte successive all'offerta della grazia e nelle modalità della sua gestione.

Il testo, negli ultimi versetti della pericope odierna, sviluppa un'argomentazione *a fortiori*: se Cristo ha accettato di morire per noi, quando eravamo ancora peccatori, a maggior ragione ora, che siamo stati purificati dal suo Sangue, possiamo aspettarci dal Signore tutti i doni della salvezza (cfr. Rm 5,10). In altre parole, non possiamo pensare in alcun modo che Dio sia poco generoso verso di noi, o che addirittura non si preoccupi del nostro bene, perché questo contrasterebbe col dato di fatto più evidente; e cioè che il Padre, per la nostra salvezza, ha consegnato a un destino atroce il suo unigenito Figlio, su cui ha posto tutte le sue compiacenze. Sarebbe davvero assurdo se, dopo averci dato tanto, ci negasse i doni minori. Così, non di rado, nel nostro pensiero e nel nostro atteggiamento, intraprendiamo una via offensiva per Dio, quando mostriamo sfiducia nella sua capacità di portare a compimento le sue promesse, oppure dubitiamo che le nostre difficoltà gli stiano a cuore. Dio si compiace di chi ritiene la parola della fede più convincente e più vera delle smentite apparenti e si dispone ad esaudire le sue attese. Chi vive così, entra a pieno titolo nella Nuova Alleanza e nella giustificazione mediante la fede. Chi si interroga sul "quando", dimostra di non essere paziente, e quindi di non avere abbastanza fede. Si tratta però di comprendere che l'obiettivo di Dio non è quello di togliere all'uomo ciò che lo infastidisce, piuttosto quello di renderlo un figlio, ricco di virtù, dotato di una santità che lo rende nobile e bello, secondo la sua divina immagine.

Il brano evangelico odierno presenta l'inizio del ministero pubblico di Gesù, dove risuona, in modo definitivo, l'appello a vivere di fede come unica condizione che garantisce la salvezza e la libertà da ogni minaccia. Nei versetti 15-16, Matteo rilegge in chiave cristologica il brano di Isaia 8,23-9,1, dove la Galilea, teatro dei primi gesti di Gesù, è presentata come una terra tenebrosa sulla quale rifulge una grande luce. L'evangelista identifica questa luce che splende sulla Galilea con l'annuncio del regno di Dio: «Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino"» (Mt 4,17).

Il primo annuncio di Gesù, coincide, nella prima parte, con quello del suo precursore (cfr. Mt 3,1-2), quasi alludendo al fatto che la propria predicazione prende inizio con la fine di quella del Battista. All'appello della conversione, Cristo aggiunge, nel testo parallelo di Marco (cfr. 1,14-20), due particolari che il Battista non poteva inserire.

La conversione e la fede hanno un oggetto preciso: *Il vangelo*. Solo Gesù poteva dire per primo queste parole, invitando a credere al vangelo, in quanto *il contenuto del vangelo è Lui stesso*, costituendo così il gioioso annuncio¹ di liberazione. Questo è il vangelo *di Gesù*, a cui seguirà, dopo la Pentecoste, il vangelo *su Gesù*, ossia il vangelo predicato dalla Chiesa. La parola "conversione" va intesa come un riorientamento della propria vita, vale a dire: un cambiamento dell'agire determinato da un cambiamento di mentalità. La conversione richiesta dal vangelo, infatti, non consiste nel migliorare i propri comportamenti, ma *nel pensare in un modo nuovo*, ispirato dall'amore.² Dalla novità del pensare nasce, a sua volta, il rinnovamento dei comportamenti e dell'approccio con la vita.

L'altro aspetto dell'annuncio di Gesù, che il Battista non poteva proclamare, suona così: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15a). Il compimento del tempo non è un semplice trascorrere di giorni, bensì è *il compimento della volontà di Dio nel tempo*. Il disegno di salvezza si evolve incessantemente e si sviluppa lungo il trascorrere del tempo umano, finché giunge alla sua piena realizzazione. Solo il Messia può annunciare l'avvicinarsi delle tappe della salvezza, perché esse si realizzano in Lui. In modo particolare, nel primo annuncio di Gesù, il compimento del tempo significa che l'Antica Alleanza ha completato il suo ruolo. L'aurora del Nuovo Testamento è contrassegnata dall'annuncio della vicinanza del Regno, che si può accogliere solo mediante la fede e la conversione: «convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15b).

¹ La parola greca, *euangelion*, che in italiano traduciamo con "vangelo", per esprimere meglio il suo significato etimologico, potrebbe anche tradursi con "gioioso annuncio", o "buona novella".

² La parola greca usata dal NT per indicare la conversione, *metanoia*, esprime etimologicamente l'idea di un cambiamento del modo di pensare.